

Giuseppe Lo Castro

Abuso e consumo della memoria

1. *Memoria e archivio*

Tutto è degno di essere ricordato. Uno slogan di questo tipo potrebbe accordarsi con l'operato delle tecnologie dei nostri tempi.

Le piattaforme informatiche conservano e archiviano informazioni, notizie, immagini e documenti; le telecamere accese sulle strade rilevano i movimenti di cose e persone in ogni angolo del territorio; i nostri viaggi e spostamenti, grandi e piccoli, nello spazio sono così memorizzati; le parole al vento sono registrate, persino senza autorizzazione, dai software dei telefoni cellulari; i nostri consumi sono monitorati. La società tecnologica di questo inizio di secolo – o con l'enfasi dei nostri tempi, di millennio – appare, con una rivisitazione della metafora marxiana, come un enorme accumulo di dati, oltre e più ancora che di merci. Le merci della modernità, e in particolare quelle del nostro presente, sono irrimediabilmente periture, hanno la loro finitudine inscritta nella stessa formula di costruzione. Volatili e provvisorie, sono presto sostituite, come le mode che ne accompagnano l'acquisto e il consumo. In una società ad economia di mercato generalizzato il transitorio, lo scarto, il desueto costituisce il destino delle cose, come ha mostrato anche il bel libro di Francesco Orlando, e gli oggetti sono destinati a costituire una enorme discarica (il tema ecologico dei rifiuti è tema eminentemente moderno) da cui di rado, per opera magari degli artisti, si recuperano pezzi di riuso.

Anche i dati sono merce essi stessi, acquistati e venduti, si procurano spesso in cambio di altre informazioni e ci espongono a pubblicità, in parte subliminali. E tuttavia, a differenza delle merci, i dati o le informazioni ambiscono alla totalità. Essi fotografano e archiviano ogni minuto delle nostre esistenze e ogni centimetro dello spazio che ci circonda (le straordinarie mappe millimetriche satellitari surclassano nell'ambizione minutamente totalizzante ogni atlante o carta geografica). Questo processo tecnologico di accumulazione di dati reca con sé un principio apparentemente egualitario, in cui ogni porzione di tempo o di spazio ha pari valore e importanza come ogni individuo mappato e ogni trasformazione o movimento registrati. Esso non seleziona perché è il prodotto di una macchina – eppure, la stessa macchina può essere istruita per selezionare, di volta in volta, secondo i parametri, potenzialmente infiniti, richiesti. L'informatica consente dunque la produzione di un enorme archivio che, nel momento in cui conserva, nega la memoria. La nega proprio perché idealmente e costitutivamente ambisce alla totalità, senza nulla disperdere. La

memoria invece è selettiva. Si pone come antidoto all'oblio, ma è anche salvaguardata dallo stesso oblio. È proprio quest'ultimo, l'oblio, che la garantisce, consentendo di risparmiare su quanto disporre nel magazzino grazie alla riduzione del memorabile. La memoria si fonda anche su un principio psicologico ed etico, tanto sul piano individuale come su quello collettivo, che in quest'ultimo ambito perviene ad essere anche ideologico. Sul piano privato produciamo rimozioni e rievocazioni come su quello pubblico prevediamo censure, promozioni e propaganda. A questo lavoro della memoria e dell'oblio la rete oppone l'orizzontalità delle informazioni, la loro apparente disponibilità per qualsiasi uso e riuso. L'enorme archivio che può essere interrogato con un clic, anche se quasi mai dà le risposte richieste al primo colpo (l'inefficienza e la labilità dei sistemi informatizzati è sotto gli occhi di tutti), si propone come un ausilio e una protesi potenziale della memoria, anzi indubbiamente la arricchisce e insieme la sostituisce, consentendo un grandissimo numero di operazioni e di ricerche nel momento stesso che ne sostiene la provvisorietà. Tutto è programmaticamente disponibile nell'immediatezza e tutto può essere dimenticato e nuovamente ricordato con un clic appena tornerà a servire. Il rapporto con la memoria si trasforma: mentre le cose ricordabili tramite il grande archivio sono potenzialmente infinite, l'opportunità di selezionare e l'attitudine a tenere in mente e appropriarsene, scemano. In questo quadro il presente si fa onnipresente, anche come operatore che può pescare dall'archivio e riesumare il passato per il tempo che serve, riconsegnandolo subito dopo al suo archivio.¹

2. Memoria e storia

Tra gli storici è da tempo in corso una riflessione sul rapporto che il presente intrattiene con la memoria, il tempo passato di cui abbiamo esperienza diretta, e la storia, quello che possiamo ricostruire da racconti orali indiretti o da documenti. L'impressione generale, corroborata da dati statistici, è una caduta generale della funzione del passato e dello studio della storia nelle società occidentali. Il mondo si orienta verso forme di presentificazione sempre più spinte, in cui la cronaca più aggiornata, l'attualità più urgente prende il sopravvento su una disposizione anche mentale a collocare l'esperienza in un periodo più lungo. Adriano Prosperi ha scritto un *pamphlet* che mette a frutto molte osservazioni degli studiosi di storia, la cui tesi è significativamente annunciata nel titolo *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*. La progressiva marginalizzazione della storia e con essa della memoria procede in parallelo con una caduta del futuro, anche questo iscritto in un orizzonte temporale. Prosperi afferma con preoccupazione che «I gruppi sociali sono diversi e non hanno più una memoria che li leghi o che possa essere trasmessa come lascito

¹ Un discorso a parte meriterebbe la capacità di tenuta e duratività di questi grandi contenitori virtuali, che dipendono dalla tecnologia e sono in continua evoluzione e trasformazione.

vivente all'interno della famiglia e dell'ambiente di lavoro».² La frammentazione e la multiculturalità delle società occidentali fa sì che non ci sia un patrimonio di conoscenze e di valori comune, così come sul piano del tempo la velocità delle trasformazioni e la distanza nelle forme della comunicazione tra le generazioni si è acuita, fino a rendere difficile e meno significativa la trasmissione delle esperienze. Su un piano più vasto, nell'ambito di una generale crisi delle società occidentali, dei loro principi costitutivi, dell'illuminismo e della democrazia, e che si deve identificare con l'affermazione univoca del capitalismo e del suo sistema delle merci e dei consumi, si colloca la crisi delle istituzioni educative. Il peso dell'istruzione come fattore di coesione nazionale, di crescita collettiva, di miglioramento della vita sociale ed economica e dell'intelligenza è fortemente sminuito dal disinvestimento che l'Occidente, e l'Italia in particolare, ha fatto e continua a fare sulle scuole a tutti i livelli. Si tratta, come argomenta per diversi paesi occidentali, soprattutto protestanti, Emmanuel Todd, di una caduta che è insieme di interesse pubblico verso l'istruzione e di interesse privato: le famiglie non investono più sull'istruzione dei figli o non le attribuiscono più l'importanza di un tempo.³

Si può inserire questa tendenza a una «fine della storia» – chissà che poi il tanto bistrattato Fukuyama non abbia vinto sul piano culturale, nonostante ovviamente gli avvenimenti anche quelli recenti dimostrino che la storia intraprende percorsi impreveduti – in una più generale caduta delle forme analitiche e narrative della conoscenza, quelle che hanno bisogno di un *logos* e non si riducono a immagini, tabelle, formule, power point o statistiche quantitative. A questo tendono però anche le forme raggelate della comunicazione: battute, slogan, brevi comunicati – magari generati da AI –, twitt (o X?), whatsapp, pagine web, al posto delle dimenticate lettere (e persino delle prime forme dell'e-mail), conversazioni telefoniche, articoli di medie e lunghe dimensioni. Su questo fronte si può leggere anche la significativa assenza di riviste ufficiali di elaborazione politica, quali un tempo sono state «Rinascita», «Mondoperaio» e «La discussione» e forse anche di riviste ad ampia diffusione di dibattito culturale. Fortini in un articolo del 1982 riflettendo sui tempi della fabbrica e le fabbriche del consenso e collegandoli alla contemplazione e alla meditazione si chiedeva: «Qual è, oggi, la durata media di una lettura continuata? Quale è la capacità di attenzione sostenuta?».⁴

3. Perché manca un canone

In questo contesto le preoccupazioni critiche legate al canone letterario paiono anche un effetto dei nostri tempi. Di questa forma di presente continuo soffre pure la merce-

² A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021, p. 8.

³ E. Todd, *La scomparsa dell'occidente*, Roma, Fazi Editore, 2023.

⁴ F. Fortini, *Il controllo dell'oblio* [1982], in *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Lenzini e con uno scritto introduttivo di R. Rossanda, Milano, Mondadori, 2003, p. 1584.

libro. In campo editoriale la vita di un'opera è estremamente ridotta: quando questa si inserisce nel circuito privilegiato, ottiene il diritto al lancio promozionale, con tanto di recensioni spesso programmate cui segue una distribuzione che ha breve durata, come la parallela sopravvivenza in commercio. Chiunque studi un autore contemporaneo ha sperimentato la difficoltà di reperire opere di venti e persino di dieci anni fa. Siamo di fronte a una forma di oblio, insita nella stessa produzione, che mentre dà vita, prevede anche la morte, con il mandare al macero dopo pochi anni le copie invendute. Una forma di distruzione parallela alla produzione, secondo il nichilismo dei nostri tempi.

Anche l'enfasi pur apprezzabile di cui hanno goduto in tempi recenti i classici, specie quelli del moderno, ha prodotto però soprattutto effetti mercantili. Le Grandi Opere sono state vendute in una campagna di larga diffusione nelle edicole, favorendo insperati profitti; subito dopo, saturato il mercato, le dobbiamo dimenticare e così s'inabissano l'interesse e la promozione pubblica. Si attende allora che col tempo una nuova stagione le possa riesumare per ricondurle al presente grazie a un restyling, come si fa con le mode. Nella stessa maniera funzionano le ricorrenze, sia pur meritorie: occasioni di rilancio, proposte di rinnovata visibilità e insieme però, trovate commerciali per ristampare e rivendere opere, autori o autrici, altrimenti rimasti nei fondi di magazzino – o finiti nel macero – e da tempo in attesa della data utile per tornare d'attualità (cento anni, cinquanta anni dalla nascita, dalla morte, dalla pubblicazione, e persino trenta o dieci, col rischio di un'overdose per la bulimia di occasioni del riuso). In questo senso il canone editoriale ha bisogno di essere ampio per aver a disposizione un vasto campione da poter ri-presentare e ri-mettere in vetrina, per poi ridisporlo in seconda, terza fila e infine consegnarlo nello scantinato.

Le proposte legittime di continui aggiornamenti e inclusioni nel canone hanno di solito la caratteristica di non prevedere esclusioni – se si eccettua il fenomeno recente e iconoclasta della *cancel culture*. È come se il nostro tempo lavorasse per ampliamento e dunque per estensione, nell'illusione di poter maneggiare il molteplice anziché, assecondando i limiti della memoria, per circoscrizione. Posta sotto questa luce, la questione del canone contemporaneo acquista un altro significato: la difficoltà del suo prodursi è corrispondente alla proliferazione delle opere da salvare. Così, di tutti i secoli della letteratura, quello che ci precede, il Novecento, è di gran lunga il più ricco di nomi, quello su cui facciamo fatica a fare i conti, mentre in fondo condividiamo l'idea che debbano rappresentarlo una pluralità di esperienze.

Può essere significativo ricordare oggi come, se facciamo un salto indietro di cento anni e ci collochiamo negli anni '20 del Novecento, il canone degli autori dell'Ottocento fosse già pacifico: Monti e Foscolo, Manzoni e Leopardi, in posizione minore Giusti o Tommaseo, Belli e Porta, magari Prati e Aleardi, cui seguivano l'ormai riscoperto Nievo e Tarchetti Praga Arrigo Boito in rappresentanza della Scapigliatura; mentre per la fine del secolo si era affermato Carducci e persino Verga era accettato, dopo le celebrazioni degli ottant'anni, la nomina a senatore a vita e

l'inclusione nonostante i dubbi sulla lingua nel canone scolastico. Ci si poteva spingere per i decenni più recenti a riconoscere senza ombra di dubbio in D'Annunzio e Pascoli i poeti da salvaguardare e persino Pirandello, ma non ancora Svevo, era ormai riconosciuto. Cento anni dopo, il confronto col presente ci rivela che abbiamo ancora grandi difficoltà col nostro secolo passato: accogliamo Pirandello, Svevo e in seconda linea il più giovane Tozzi tra i narratori del primo Novecento; Montale, Ungaretti e Saba per la poesia e Gadda per la narrativa a metà secolo; ma per i nati negli anni '10-'20 il canone si amplia di molto – fare dei nomi lascerebbe degli illustri esclusi - e già sui nati negli anni '30-'40 non ci sono più pareri condivisi.

Non è solo una più lenta assimilazione di grandi autori - e finalmente autrici - o una loro naturale poliedricità, è anche la difficoltà di comporre un patrimonio comune, che in passato è stato promosso dalle élite culturali. Le esperienze intellettuali del mondo contemporaneo sono sempre meno collettive, al tempo stesso l'identità culturale si modifica, la nazione non è più centrale, la scuola italiana accoglie cittadini di provenienza plurima e un canone europeo o occidentale, con aperture oltre i confini della nostra tradizione, si affianca nei fatti a quello italiano. Tra le forme di resistenza a questi fenomeni di globalizzazione prende piede la tendenza a valorizzare patrimoni locali, regionali o persino di campanilismo cittadino.

D'altronde, al canone si oppone molte volte un controcanone, in una logica di sovversione, ridefinizione e riproposta che, lasciando aperte le letture raccomandate, consente la libertà di comporre canoni individuali e nella scuola di perseguire itinerari autonomi e indipendenti.⁵ Per tal via si sono operate delle modifiche nella formazione di una coscienza collettiva, che dall'Unità in poi è stata consegnata a un comune bagaglio culturale. Anche la critica di marca femminista, contestando con argomenti indiscutibili la monologicità del canone, rischia di esibirsi in recuperi obbligati, magari astorici, quando, come nei casi migliori, non pone in questione gli statuti culturali e in definitiva il concetto stesso di canone, come autorità e portato della tradizione.

La messa in questione di una unità monolitica del sapere, non solo letterario, non è del resto solo un fenomeno negativo, sottende anche il riconoscimento dell'ideologia secondo cui questa si è storicamente costituita. Oggi con la diffusione di prospettive diverse si segnala una poliedricità culturale con cui la critica del presente si trova a fare i conti, anche se forse tra tante tendenze manca un auspicabile terreno comune di confronto.

4. *La parte della letteratura*

Questo quadro pervasivo non è tuttavia unanime. Fuori dall'occidente si muovono società, spesso culturalmente estranee alla tecnologia e al consumo, non solo nel

⁵ L'apertura del corpus non riguarda solo il secolo passato, ma la stessa ridefinizione dei manuali scolastici che propongono anche per i secoli più consolidati proposte e percorsi differenziati.

cosiddetto terzo mondo; dentro l'occidente sopravvivono perplessità e preoccupazioni, anche come effetti collaterali di un sistema non così coeso. Ne è una spia anche la nostra discussione. Le arti si servono della tecnologia e non di rado mettono in questione i cambiamenti antropologici che essa produce. Nascono nuove forme di espressione, nuovi generi di scrittura, di immagine, di rapporto tra scrittura e immagine, e la stessa forma più canonica della letteratura scritta può evolvere verso procedimenti e modalità inedite che sfidano il presente. Anche la rete, pur sottoposta a controlli, offre spazi di comunicazione. Al suo carattere prevalente di consultazione istantanea si oppone un bisogno, non così minoritario, di approfondimento e conoscenza – ne è una riprova la fortuna di podcast lunghi come ad esempio quello di Alessandro Barbero. Sono luoghi carsici, che emergono dietro i coni d'ombra della comunicazione ufficiale, ma si diffondono in tante oasi.

Su questo fronte, alla letteratura, quella che sempre esiste, e si pone i problemi dell'uomo situato nella storia, non foss'altro per istinto di autoriflessione e di sopravvivenza, non mancano possibilità di rappresentazione della condizione dei viventi, e chissà anche utopie - non solo distopie; se la sua diffusione rischia di apparire marginale, alla critica resta la responsabilità di intercettare la sua presenza e di valorizzarla, mentre ogni insegnante o educatore può mantenere viva la coscienza e la trasmissione di un mondo di pensiero con un'apertura al futuro.